

# Particolarità linguistiche del dialetto noneso: la palatalizzazione delle velari davanti ad A e in posizione finale

*Laura Abram*

(Università degli Studi di Padova)

## 0. Introduzione

In questo contributo tratteremo i processi di palatalizzazione più peculiari del dialetto noneso<sup>1</sup>, che lo distinguono dagli altri dialetti settentrionali circostanti, caratterizzandolo, inoltre, come dialetto del tipo ladino. Tra le caratteristiche linguistiche principali del tipo ladino si trova, infatti (cf. Ascoli 1883, Pellegrini 1982, Vanelli 2005, 2006), la palatalizzazione di KA e GA, ossia «la presenza di una palatale (occlusiva o fricativa o affricata che sia) davanti ad -A, dove nelle forme corrispondenti degli altri dialetti settentrionali si trova invece una velare» (Vanelli 2005: 10).

Ci concentreremo, quindi, inizialmente sulla palatalizzazione delle consonanti velari davanti ad A e considereremo in seguito l'esito che le medesime consonanti presentano in posizione finale.

---

<sup>1</sup> Dialetto della Val di Non, situata in Trentino, nella parte nord-occidentale della provincia di Trento. La valle è detta anche *Anaunia* e di conseguenza il dialetto può essere talvolta definito *anaune*. È classificato come dialetto del tipo *ladino tridentino-occidentale* (Ascoli 1873: 316).

## 1. La palatalizzazione di KA e GA

La palatalizzazione di KA e di GA, abbreviata da Jodl (2005: 155) in *PKA* (sigla che utilizzeremo d'ora in poi), ha fatto e fa tuttora molto discutere gli studiosi circa la sua possibile datazione e circa le cause del suo manifestarsi. Non potendo in questa sede approfondire tali argomentazioni teoriche si rimanda ai lavori di Benincà (1995), Craffonara (1979), Jodl (2005), Pellegrini (1991), Vanelli (2006) e Videsott (2001) per una trattazione completa delle questioni.

Come processo fonologico, la PKA è caratterizzabile in questo modo:

- *target*: consonanti occlusive velari latine [k] e [g]
- *trigger*: vocale latina A.

Per quanto riguarda gli *output*, come avviene anche per la prima e la seconda palatalizzazione<sup>2</sup>, la PKA dà esiti arealmente differenziati sul territorio della Val di Non. Quelli riscontrabili in letteratura sono: la fricativa palatale [ç]/[j] e l'affricata postalveolare [tʃ]/[dʒ] (cf. Tomasini 1955: 152 e 156). Si cercherà ora di fornire una visione riassuntiva degli studi e delle ipotesi formulate attorno a tale fenomeno. Secondo quanto riportato da Battisti (1908: 126), le fricative palatali ([ç] e [j]) si sarebbero sviluppate direttamente dalle rispettive occlusive velari latine per un avanzamento del punto di articolazione e per un cambiamento dell'occlusione. Questa modificazione nell'articolazione sarebbe avvenuta, secondo lo studioso, indipendentemente dalle vocali che seguivano le consonanti in questione, anche perché «troviamo  $k > \chi^3$  in fine di parola, dove una tale condizione [ossia la presenza di una vocale n.d.a.] non si manifesta»<sup>4</sup>. Le fricative si sarebbero poi effettivamente manifestate davanti a vocali non posteriori ([a], [e], [ɛ], [i], [ø], [y]) per una questione di comodità di articolazione, che risulta invece quasi impossibile davanti ad [o], [ɔ] e [u]. Guarnerio (1918), contrariamente a quanto affermato da Battisti, ritiene che l'avanzamento dell'articolazione delle velari abbia condotto non a delle fricative, bensì a delle affricate palatali ([tʃ] e [dʒ]). Non potendo smentire le tesi di nessuno dei due, Tomasini (1955: 161) ipotizza che «forse ambedue esistono come fasi di transizione di uno stesso fenomeno, l'intacco della velare». Emergono, infatti, zone con pronuncia palatale affricata e zone con presenza della fricativa e, ad una prima osservazione, risulta difficile dedurre quale sia la fase più arcaica e quale quella

---

<sup>2</sup> Per una trattazione completa dei processi di palatalizzazione in dialetto noneso si rimanda a Abram (2017).

<sup>3</sup> Simbolo utilizzato da Battisti (1908) per trascrivere la [ç] in posizione finale.

<sup>4</sup> Traduzione personalmente eseguita dell'originale: «wir finden ja  $k > \chi$  im Auslaut, wo eine solche Bedingung nicht eintritt» Battisti (1908: 126).

più innovativa. Già nel lavoro di Battisti (1908) il fenomeno della fricazione «era contenuto nella valle della Novella a Nord della linea Cagnò-Malgolo-Salter» (Tomasini 1955: 161). Quarant'anni dopo Tomasini (1955: 162) nota un «netto regresso» della risoluzione fricativa:

Dai miei rilievi appare che il primo paese che conservi la fase è Cloz sulla destra della Novella: a Romallo nessuno dei giovani la usa più. Sulla sinistra la fase palatale<sup>5</sup> è dominante non solo a Cavareno e in tutti i paesi più a mezzogiorno, ma a Ruffrè, Sarnonico, Ronzone. Cles è rimasto isolato colla sua fricativa ancora molto diffusa [...].

Il quadro è però complicato dalla presenza di due oasi linguistiche all'interno della valle: la zona isolata di Rumo e Bresimo che «non conosce la fricativa e ha sviluppato la palatale» (Tomasini 1955: 162) e la zona meridionale dove persiste la fricativa. Questa resistenza pare strana, visti i contatti e gli scambi frequenti con la Valle dell'Adige; non meno strana della presenza di una fase evolutiva apparentemente più recente, l'affricata, in una zona geograficamente remota e conservativa com'è quella di Rumo e Bresimo. Resta a questo punto da analizzare l'evoluzione dei singoli fonemi ed è a questo proposito che Tomasini (1955: 168) fa notare che «lo sbocco naturale della fricativa anaune non è per sé affatto la palatale<sup>6</sup>, ma l'aspirata<sup>7</sup> e la caduta». La fricativa palatale, infatti, evolvendo dall'occlusiva velare grazie ad un allentamento e avanzamento dell'occlusione, tenderebbe ad indebolirsi ulteriormente, perdendo il luogo di articolazione palatale e giungendo a un puro movimento laringale (ossia a una fricativa glottidale [h]), se non addirittura alla caduta. Ipotizza, perciò, Tomasini che (1955: 169): «la fricativa potesse essere non una fase intermedia del processo di palatalizzazione della velare» all'affricata postalveolare, ma un fenomeno diverso e indipendente, con esiti «diversi dalla palatale che, per questa via, non è raggiungibile». Inoltre, la difficoltà a ipotizzare una fricativa antecedente all'affricata nella zona conservativa di Rumo e Bresimo, suffraga l'idea di un doppio sviluppo:

- dall'occlusiva velare all'affricata postalveolare, con avanzamento del punto di articolazione (media e bassa valle e zona di Rumo e Bresimo);
- dall'occlusiva velare alla fricativa glottidale attraverso la fricativa palatale, con allentamento dell'occlusione (valle della Novella, pianoro di Cles con Livo).

---

<sup>5</sup> Da intendersi con “palatale” l'affricata postalveolare.

<sup>6</sup> Cf. nota 5.

<sup>7</sup> Da intendersi con “aspirata” la fricativa glottidale [h], detta anche laringale bisbigliata.

Infine, Tomasini (1955: 169) suppone come antenata dell'odierna affricata postalveolare una «velare schiacciata di tipo esplosivo<sup>8</sup>» ma avanza quest'ipotesi con molta cautela «per non essere tale fase in alcun luogo stata attestata, né risultandomi da ricerche personali». Quest'assenza delle occlusive palatali [c] e [j] nella letteratura relativa alla Val di Non non combacia, però, con quanto emerso da un'indagine sul campo da me svolta tra febbraio e maggio 2017<sup>9</sup>. Più precisamente non concorda con i dati relativi al paese di Cles<sup>10</sup>, collocato da Tomasini (1955: 152) all'interno dell'isofona *ka > kja*<sup>11</sup>, ossia nella zona in cui l'occlusiva velare evolverebbe in fricativa palatale. Si può affermare, invece, che in corrispondenza dei nessi latini costituiti da un'occlusiva velare seguita da A, si trovino a Cles non solo le fricative palatali [ç] e [j], ma molto frequentemente anche dei suoni considerabili alla stregua delle occlusive palatali [c] e [j], con una distribuzione apparentemente casuale. Vediamone degli esempi:

(1) K + A (in posizione iniziale e postconsonantica latina) > [c] / [ç]

CASA(M) > ['caza] / ['çaza]

CAMPU(M) > ['camp]

CASTELLU(M) > [cas'tɛl]

SCALA(M) > ['scala] / ['sçala]

VACCA(M) > ['vaca] / ['vaça]

FRESCA(M) > ['fresca]

(2) K + A (in posizione postvocalica latina) > [j] (raramente) / [j] / [j]

DOMINICA(M) > [do'menja] / [do'menea]

Questo singolare esito occlusivo palatale in posizione intervocalica è da contestualizzare per essere meglio compreso: si nota, infatti, che l'occlusiva emerge grazie ad una posizione che, seppur intervocalica in latino, va considerata

---

<sup>8</sup> Da intendersi probabilmente come occlusive palatali [c] e [j], come spiega Tomasini (1955: 108): «si pronuncia puntando la lingua contro la cerchia alveolare inferiore e sollevandone contemporaneamente la parte posteriore a fare occlusione contro il velopendolo; emissione del fiato abbassando la curvatura linguale. Differisce dall'alto anaune *kj* per l'occlusione che in quest'ultima manca assolutamente».

<sup>9</sup> Per visionare i dati completi dell'indagine e le metodologie di ricerca utilizzate si rimanda a Abram (2017).

<sup>10</sup> Non essendo documentato negli atlanti linguistici AIS e ALD e nemmeno molto analizzato in letteratura, il paese di Cles è stato oggetto di un'indagine specifica i cui risultati sono raccolti e problematizzati in Abram (2017).

<sup>11</sup> *Kj* è il nesso utilizzato da Battisti (1908) e Tomasini (1955) per trascrivere la [ç].

postconsonantica in dialetto noneso, avendo subito sincope della vocale e risultando quindi dopo la nasale. A rafforzare questa spiegazione si presta l'altra versione fornita dai testimoni dialettali, ossia [do'menea], nella quale la vocale si è mantenuta e l'occlusiva velare ha subito lenizione in posizione intervocalica fino a caduta.

PACARE > [pa'jar]

URTICA(M) > [or'tija] / [or'tija]

(3) G + A > [ɟ] / [j] / [j] (quasi esclusivamente per la posizione postvocalica latina)

LARGA(M) > ['larja]

ORGANU(M) > ['ɔɾɟen]

GALLU(M) > ['jal] / ['jal]

CAVEA(M) > \*GAVIA > ['jabja] / ['jabja]

PLAGA(M) > ['plaja]

LIGARE > [li'jar] / [li'jar] / [li'jar]

Si può concludere, quindi, che per quanto riguarda la PKA si riscontrano oggi nel dialetto di Cles:

- in posizione iniziale e postconsonantica, le occlusive palatali (rispettivamente [c] e [ɟ]) affiancate e talvolta sostituite dai più comuni suoni fricativi palatali [ç] e [j];
- in posizione postvocalica, principalmente la fricativa palatale sonora [j] o l'approssimante palatale [j].

Considerando che l'esito occlusivo palatale è segnalato anche in qualche punto della Val di Non dall'ALD (pt. 48 Castelfondo e pt. 50 Cloz), almeno come evoluzione della velare sorda latina K > [c], ciò che appare più strano non è appunto la sua presenza, nonostante contraddica quanto affermato dalla letteratura, ma piuttosto la sua presenza in un centro come Cles. Essendo l'occlusiva palatale un suono piuttosto raro e complesso da articolare, infatti, ci si aspetterebbe che sia ancora oggi mantenuto solamente in zone conservative e isolate come, ad esempio, Castelfondo<sup>12</sup>. Già al momento della stesura dell'ALD, l'altro punto in cui viene segnalata la presenza dell'occlusiva palatale, ossia Cloz, vacillava negli esiti tra l'occlusiva e la fricativa palatale. Una caratteristica che accomuna i tre punti di Castelfondo, Cloz e Cles è

<sup>12</sup> La presenza delle occlusive palatali in questo punto è ampiamente attestata anche nell' AIS (pt. 311).

quella di rientrare nella zona definita da Tomasini (1955) “della fricativa”, che avrebbe visto l’evoluzione dell’occlusiva velare latina «dalla velare all’aspirata attraverso la fricativa, con allentamento dell’occlusione» (Tomasini 1955: 170). In quest’ottica è possibile considerare, seppur con le dovute cautele vista la mancanza di prove concrete, l’occlusiva palatale come uno dei passaggi attraverso i quali si è sviluppata la PKA. Nonostante Tomasini (1955) dia poco peso all’avanzamento del punto di articolazione nel passaggio dalla velare latina alla fricativa palatale odierna, tale spostamento deve comunque essere avvenuto e tappa intermedia di quest’evoluzione potrebbe proprio essere stata l’occlusiva palatale. Si potrebbe ipotizzare quindi un’iniziale avanzamento dell’articolazione  $K > [c]$  e un successivo allentamento dell’occlusione  $[c] > [ç]$  che spiegherebbero la diffusa fricativa palatale attuale ma anche la presenza di qualche isola che mantiene l’occlusiva palatale. Detto questo, ci rimane da confrontarci con quanto affermato da Tomasini (1955: 169), ossia che «la presenza della palatale [intesa come affricata postalveolare n.d.a.] in Anaunia potrebbe ben risalire ad una velare schiacciata di tipo esplosivo [intesa come occlusiva palatale n.d.a.]». Ciò significa che lo studioso ipotizza, pur non riscontrandola durante la sua indagine, la presenza dell’occlusiva palatale in Val di Non come momento di passaggio nel processo dalla PKA; il fatto è che la inserisce nello sviluppo che dalla velare conduce all’affricata e non alla fricativa. Ci pare il caso, a questo punto, di rivedere e spiegare in un’altra ottica la suddivisione, pur valida, proposta da Tomasini (1955: 170):

In val di Non potrebbe quindi esserci stato un doppio sviluppo:

- a) *dalla velare alla palatale* [intesa come affricata postalveolare n.d.a.] attraverso la schiacciata velare [intesa come occlusiva palatale n.d.a.] che mantenne l’occlusione e lentamente permise l’avanzare del punto di articolazione
- b) *dalla velare all’aspirata* attraverso la fricativa [palatale n.d.a.] per allentamento dell’occlusione.

A nostro avviso, anziché parlare di due sviluppi paralleli in aree diverse, sarebbe più corretto ipotizzare uno sdoppiamento dell’esito finale di un processo di palatalizzazione univoco che, dall’occlusiva velare latina, sarebbe passato per l’occlusiva palatale grazie ad un avanzamento del punto di articolazione e sarebbe poi approdato:

- in determinate zone all’*affricata postalveolare*;
- in altre zone alla *fricativa palatale* (talvolta successivamente evolutasi in *approssimante palatale*).

Vista in quest'ottica, la fase occlusiva palatale è tutt'altro che marginale e potrebbe essere considerata una testimonianza del processo di evoluzione delle occlusive velari latine davanti ad A, dandoci lo spunto per studiare le motivazioni alla base dei due esiti finali differenti: quello affricato postalveolare e quello fricativo palatale. Seguiremo a questo proposito la teoria fornita da Calabrese (2005), ma partiamo da un breve confronto con le altre varietà ladine per quanto riguarda la PKA.

Secondo quanto detto da Salvi (2016: 157) per il ladino dolomitico<sup>13</sup>, la PKA dà come esiti sia l'occlusiva palatale che l'affricata postalveolare, come si può vedere dagli esempi forniti dallo studioso: «CABALLUM 'horse' > Mrb. [ca'val], Bad. [ca'va:l], Grd., Fas., Liv. [tʃa'val]». Egli considera, inoltre, le varietà che ancora conservano l'occlusiva palatale, delle varietà arcaiche e in regressione ('*recessive varieties*'). L'alternanza areale dei due esiti riportata da Salvi si può notare anche dagli spogli dell'ALD presenti in Abram (2017: 36 e 37), nei quali, invece, per la zona del romancio è attestata solo l'occlusiva palatale ([ca'val]), talvolta in alternanza con la velare ([ka'val]).

Anche in friulano sono presenti due esiti per la PKA (Francescato 1966: 46): quello con l'occlusiva palatale e quello, più innovativo, con l'affricata postalveolare. Lo studioso individua l'isoglossa che delimita la zona centrale più conservativa da quella con «riduzione delle prepalatali<sup>14</sup> a palatali<sup>15</sup>» e identifica, all'interno della zona centrale, un'isola costituita da «Udine con alcune località viciniori (Passòns, Cormòr, Cussignacco, Laipacco) dove troviamo già l'innovazione».

Notiamo, quindi, che l'esito affricato postalveolare, uno dei due presenti in Val di Non, è molto diffuso anche nelle altre zone ladine per quanto concerne la PKA. A proposito delle occlusive palatali, invece, presenti appunto nella zona centrale del Friuli e della Carnia, Finco (2015: 47) nota che:

The palatal plosives /c/ /j/ are articulated mostly like slightly affricated palatal [...] or prevelar [...] phones. Since in the palatal articulatory place, the contact between the passive articulator (roof of the mouth) and the active articulator (back of the tongue) is

---

<sup>13</sup> «In the history of Ladin studies, even the residual presence of certain archaic phonetic characteristics [...], has been enough to label as 'Ladin' rather different and widely separated dialects, ranging from those of the Val di Sole and the Val di Non to the west of the Adige in Trentino to the dialect of Comelico in northern Veneto. [...] I will [...] use the term 'Ladin' in the narrow sense, proposed by Carlo Battisti, of *ladino atesino* ('Adige Ladin') or *ladino dolomitico* ('Dolomitic Ladin')» (Salvi 2016: 154).

<sup>14</sup> Da intendersi come occlusive palatali.

<sup>15</sup> Da intendersi come affricate postalveolari.

especially wide, it is difficult to maintain a complete occlusion and hence a fricative phase is articulated.

Come evidenziato da Finco (2015), poiché il contatto articolatorio necessario per realizzare le varie palatali è molto esteso, non basandosi su un unico articolatore, bensì su due<sup>16</sup>, è piuttosto difficile in questo contesto realizzare una completa occlusione, come sarebbe previsto dalle occlusive palatali [c] e [j], che spesso si indeboliscono verso una realizzazione fricativa. Seguiamo la spiegazione di Calabrese (2005) in merito allo sviluppo di questi suoni. Egli nota che le consonanti, soprattutto occlusive, che subiscono processi di palatalizzazione sottostanno anche a modificazioni del modo di articolazione, diventando spesso affricate o fricative (cf. Calabrese 2005: 339). Queste modifiche sono dovute, secondo lo studioso, a delle procedure di riparazione di *strutture marcate*, e quindi più costose a livello cognitivo e articolatorio. Queste strutture marcate sono individuate da *istruzioni di marcatezza*, diverse da lingua a lingua, ma comunque basate su caratteristiche fonetiche universali. Tali istruzioni si dividono in *positive* (assimilabili alle regole fonologiche) e *negative*, le quali a loro volta si suddividono in *proibizioni*, che individuano e vietano realizzazioni che sarebbero impossibili a livello anatomico, e *enunciazioni di marcatezza*, che individuano configurazioni complesse. Le consonanti occlusive palatali farebbero parte, secondo Calabrese (2005: 342), di quest'ultimo gruppo di istruzioni, poiché:

the crucial feature of palato-alveolar stops<sup>17</sup> is a great length of constriction: these consonants are characterized by a very long contact between the tongue and the palatal region, i.e., they are [+ distributed]. [...] this [+distributed] behavior of the tongue blade becomes problematic when a primary occlusive constriction is implemented with this articulator

secondo l'enunciazione di marcatezza: \*[-continuo, +distribuito].

Secondo Calabrese (2005: 344), gli esiti fricativi e affricati dei processi di palatalizzazione sarebbero l'output di procedure di riparazione innescate dall'enunciazione di marcatezza sopracitata. Di fronte a un segmento marcato, infatti, i parlanti possono scegliere di accettarlo, disattivando l'enunciazione di marcatezza presente nella grammatica della propria lingua e inserendo nel proprio inventario fonologico un segmento non previsto, oppure di ripararlo mediante inserzione o eliminazione di un tratto:

---

<sup>16</sup> I due articolatori in questione sono: quello coronale (lamina della lingua) e quello dorsale (corpo della lingua). Si veda Calabrese (2005) per maggiori dettagli relativamente alla teoria articolatoria, che non è possibile trattare in questa sede.

<sup>17</sup> Calabrese (2005) definisce le occlusive palatali /c/ e /j/ "palato-alveolar stops".



- procedendo all'*inserzione* di un tratto, in questo caso [+continuo], si giunge alla *fissione*, processo mediante il quale l'unità articolatoria complessa, quindi l'occlusiva palatale, è suddivisa in due unità più semplici: una che mantiene l'occlusione, quindi il tratto [-continuo], cioè [t] e un'altra caratterizzata invece dal rilascio, quindi dal nuovo tratto [+continuo], cioè [j] per giungere quindi all'affricata [tʃ]<sup>18</sup>. Come scrive Calabrese (2005: 346): «Thus the two simultaneous articulatory maneuvers of total closure and tongue front flattening implemented in a palato-alveolar stop are sequenced in time»;
- procedendo, invece, all'*eliminazione* di un tratto, in questo caso [-continuo], si ottiene dall'occlusiva palatale una fricativa palatale. Come affermato da Calabrese (2005: 349), le fricative non sono necessariamente risultato di deaffricazione di precedenti output affricati, ma possono essere anche esiti diretti di palatalizzazione mediante cancellazione di un tratto e conseguente semplificazione di una configurazione marcata.

Mediante la teoria di Calabrese (2005) è possibile quindi suffragare l'ipotesi dello sdoppiamento degli esiti finali di un processo di palatalizzazione univoco e comprendere perché come esito della PKA in alcune zone dell'Anania si trovino delle fricative palatali e in altre delle affricate postalveolari. Lo stesso autore conclude che: «At this point, we can account for the dialectal variation in manner of articulation that is common in palatalization processes targeting stops» (Calabrese 2005: 348). E anche Finco (2015: 47) nota per il friulano che:

In hypoarticulated spoken language the palatal plosives can be articulated as simple fricatives [ç] [j]. In the urban and suburban area of Udine and in most western, southern and Isonzo dialects the plosives /c/ /j/ have evolved into post-alveolar affricates [tʃ] e [dʒ].

A conclusione di tutto questo ragionamento ci rimane da chiederci: se accettiamo di considerare l'occlusiva palatale come un esito arcaico, ormai ulteriormente evoluto quasi in tutte le zone della valle, come può essere rimasto a Cles, zona geograficamente e culturalmente centrale? E perché i pochi dati messi a nostra disposizione dalla letteratura riportano la presenza della sola fricativa nella zona di Cles come esito della PKA? Una cosa certa è che questo suono rilevato mediante le interviste a parlanti clesiani e da noi classificato

---

<sup>18</sup> Per giungere ad un'affricata postalveolare partendo da un'occlusiva palatale è anche necessario che l'articolatore dorsale, primario assieme al coronale nelle palatali, diventi secondario.

come occlusiva palatale, è percettivamente diverso dalla fricativa palatale ed è ad essa compresente. È molto difficile, però, dire in questa sede, e con i pochi dati a nostra disposizione, se lo statuto fonologico di questi due foni sia quello di fonemi o piuttosto di allofoni.

## 2. Palatalizzazione di K/G + /i/ nei plurali e di K/G in posizione finale

Un ulteriore e particolare esito di palatalizzazione che è importante tenere presente nel panorama della Val di Non è quello che manifestano le velari a contatto con il morfema /i/ del plurale maschile e in posizione finale assoluta.

Per quanto riguarda le forme plurali, sappiamo che nelle varietà ladine: «il plurale sigmatico è sicuramente il plurale di *default*, ma, accanto a questo [...] è stata osservata la presenza da una parte, specialmente nell'area ladino-dolomitica, di alcuni plurali vocalici in *-i* [...]» (Vanelli 2010: 124). Differentemente da altre varietà del ladino centrale, che affiancano al plurale sigmatico qualche plurale vocalico<sup>19</sup>, il dialetto anaune non prevede la conservazione di -S finale latino per le forme plurali, adottando come modalità di creazione del plurale soltanto quella vocalica. Unitamente ad essa si osserva, come già detto, una sistematica palatalizzazione delle consonanti velari a contatto con la vocale desinenziale /i/ del plurale maschile. Poiché la letteratura non si occupa in maniera approfondita di questo specifico argomento, passiamo subito all'analisi dei dati ricavati dall'ALD per quanto riguarda le forme plurali dei seguenti termini:

(4) K + /i/ (in posizione postconsonantica latina) > [c], [ç], [tʃ]

plur. SACCU(M) > ['saci] (Castelfondo, Cloz), ['saçi] (Fondo), ['satʃi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

plur. SECCU(M) > ['seci] (Castelfondo, Cloz), ['seçi] (Fondo), ['setʃi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

plur. BUSCU(M) > ['bosci] (Castelfondo, Cloz), ['bosçi] (Fondo), ['bostʃi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

plur. \*BLANK (germ.) > ['blanci] (Castelfondo, Cloz), ['blançi] (Fondo), ['blantʃi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

plur. \*FRISK (germ.) > ['fresci] (Castelfondo, Cloz), ['fresçi] (Fondo), ['frestʃi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

---

<sup>19</sup> «In the masculine the plural may be in -(e)s or -i; the modern distribution of the two endings is largely determined by the ending of the root, although very unpredictably and variably according to dialect» (Salvi 2016: 158).

- (5) K + /i/ (in posizione postvocalica latina) > [ʃ], [j], [dʒ] (per sonorizzazione della velare latina in posizione intervocalica)

plur. MANICU(M) > ['manʃi] (Castelfondo, Fondo, Cloz), ['mandʒi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

plur. STOMACHU(M) > ['stomeʃi] (Castelfondo), ['stomeʃi]/['stòmeʃi] (Fondo, Cloz, Cagnò), ['stomedʒi]/['stòmedʒi] (Tuenno, Vervò, Romeno)

plur. LACU(M) > ['laji] (Castelfondo), ['laji] (Fondo, Cloz), ['ladʒi] (Tuenno, Vervò, Cagnò)

plur. FOCU(M) > ['fwɛʃi] (Castelfondo), ['fwɛʃi]/['fwoʃi] (Fondo, Cloz), ['fwɛdʒi]/['fodʒi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

- (6) G + /i/ > [ʃ], [j], [dʒ]

plur. INTEGRU(M) <sup>20</sup> > [en'trɛʃi]/[en'treʃi] (Castelfondo, Fondo, Cagnò)  
[en'tredʒi]/[en'trɛdʒi] (Tuenno, Vervò, Romeno)

plur. LARGU(M) > ['larʃi] (Castelfondo), ['larʃi] (Fondo, Cloz), ['lardʒi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

plur. LONGU(M) > ['lɔnʃi] (Castelfondo, Fondo, Cloz), ['lɔndʒi] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

Appare evidente da questa lista di esempi, come la palatalizzazione delle velari a contatto con il morfema /i/ del plurale sia sistematica e, come si è visto anche per la PKA, dia output diversi in relazione alle aree geografiche della valle.

È opportuno notare come gli esiti di questa evoluzione non coincidano con quelli di *velare* + /i/, caratteristici della seconda palatalizzazione, ma corrispondano, piuttosto, per ogni zona agli output della PKA. Nonostante piccole oscillazioni, naturali a livello di pronuncia e di classificazione delle stesse, si possono individuare tre zone con relativi esiti: quello occlusivo palatale, quello fricativo palatale e quello affricato postalveolare.

Approfondiamo ora, per completare la panoramica, i risultati emersi dalla zona di Cles<sup>21</sup>:

---

<sup>20</sup> Con metatesi semplice della vibrante: INTEGRU(M) > \*intregu.

<sup>21</sup> Cf. nota 10.

(7) K + /i/ (in posizione postconsonantica latina) > [c], [ç]

plur. SACCU(M) > ['saci] / ['saçi]

plur. SECCU(M) > ['seçi]

plur. \*BLANK (germ.) > ['bjanci]

plur. \*FRISK (germ.) > ['fresci]

(8) K + /i/ (in posizione postvocalica latina) > [ɟ], [j] e talvolta [j] (per sonorizzazione intervocalica)

plur. MANICU(M) > ['manɟi] / ['manɛji] (talvolta tendente a ['manɛji])

plur. FOCU(M) > ['fɔɟi] / ['fɔji]

(9) G + /i/ (in posizione postconsonantica latina) > [ɟ]

plur. LARGU(M) > ['larɟi]

plur. LONGU(M) > ['lɔɟi]

L'analisi di questi dati risulta interessante poiché, seppur coincidendo principalmente con gli esiti della PKA, tra gli output emerge in maniera più vistosa una suddivisione legata alle posizioni:

- in posizione postvocalica odierna, ossia quella della varietà nonesa d'arrivo, indipendentemente dall'origine latina, emergono come output tanto le occlusive palatali [c] e [ɟ] che le fricative palatali [ç] e [j], l'una alternativa all'altra senza un'apparente regolarità;
- in posizione postconsonantica odierna, ossia quella della varietà nonesa d'arrivo, indipendentemente dall'origine latina, emergono solo le occlusive palatali [c] e [ɟ], come si nota in ['fresci], ['bjanci], ['larɟi] e ['lɔɟi].

Occupandosi di esiti palatali causati dalla morfologia del plurale e conoscendo le evoluzioni in questo senso delle altre zone ladine, si potrebbe inizialmente pensare ad un

collegamento con i plurali palatali del ladino dolomitico<sup>22</sup> e del friulano<sup>23</sup>. Approfonditi studi sull'origine di questo plurale palatale sono stati effettuati da Benincà/Vanelli (2005), alla cui opera si rimanda per una trattazione esaustiva dell'argomento. Scrivono le studiose (cf. Benincà/Vanelli 2005: 148):

Se in diacronia i plurali palatali interessano una sottoclasse di nomi maschili appartenenti alla II declinazione, sembra plausibile ricostruire il contesto che innesca il processo di palatalizzazione, imputandolo alla desinenza *-i* del *Nominativo* plurale. D'altra parte solo le parole terminanti in C coronale sono sottoposte a questo processo. Tutte le altre hanno come morfema di plurale *+s*, che andrà perciò interpretato come derivato dalla desinenza dell'*Accusativo* plurale di II declinazione (< -OS).

Benincà e Vanelli postulano, quindi, la presenza, in un certo momento, di una declinazione bicasuale che avrebbe dato origine a due morfemi per marcare il plurale. A questo punto dell'evoluzione, riportano Benincà/Vanelli (2005: 149):

si avevano due forme casuali sia per il singolare che per il plurale; erano cadute tutte le vocali atone finali (tranne *-a*), ma aveva già operato la regola di palatalizzazione, per cui la *-i* del nominativo plurale di II declinaz. aveva palatalizzato la consonante precedente, se questa era una coronale (cioè una consonante "palatalizzabile" in friulano). A questo stadio quindi i nomi di II declinaz. maschili in coronale avevano al plurale il "segno" della *-i* (attraverso la "trasmissione" alla C precedente dei suoi tratti di palatalità) [...].

Se confrontati con i plurali da noi analizzati in ambito noneso, già ad una prima occhiata questi plurali palatali paiono mostrare significative differenze. Partiamo innanzitutto dalla restrizione fonologica del friulano secondo la quale «la base singolare deve terminare in consonante coronale» (cf. Balsemin 2016: 9); questa non è presente in ladino dolomitico, dove palatalizzano sia le velari che le coronali (cf. nota 22), né in dialetto noneso, dove a palatalizzare, come abbiamo visto, sono solo le velari. Una sola delle coronali, ossia la laterale alveolare [l], manifesta in dialetto noneso palatalizzazione analoga a quella friulana e dolomitica, e analoga per due motivi:

- interessa una consonante coronale
- non conserva il morfema desinenziale *-i*, producendo una consonante, o meglio una

---

<sup>22</sup> «In general, we have plurals in *-i*, in all varieties, for masculines whose roots end in *-t*, *-s/-ts*, and *-l*; in these cases the plural is realized as palatalization of the final consonant: Mrb. [let]/[lɛc] 'bed/s', Grd. [liət]/[liətʃ]; Mrb., Grd., Fas., Liv. [bas]/[baʃ] 'low'; Mrb., Bad. [myl]/[myj] 'mule/s' [...]. With forms in *-k* the plural reflects *-i* (palatalization) in *gaderano* and *liviallese*: Mrb. [piŋk]/[pi:ŋc] 'pine/s', Liv. [piŋk]/[piŋtʃ]; in *gardenese* and *fassano* it may be in *-i* or *-es*: Grd. [puək]/[puətʃ] 'little/few', [fuək]/[fuəʃ] 'fire/s' vs. [piŋk]/[piŋks]; Fas. [pek]/[petʃ] vs. [fek]/[feges]» (Salvi 2016: 158).

<sup>23</sup> Per riprenderne le linee essenziali si rimanda a Balsemin (2016: 9).

semivocale, palatale.

Un altro elemento che distingue chiaramente il plurale palatale del friulano e del ladino dolomitico da quello noneso da noi analizzato in questo capitolo è sicuramente la mancata conservazione della desinenza *-i*. Come spiegato da Benincà/Vanelli (2005: 149), a seguito della palatalizzazione è avvenuta la caduta delle vocali atone finali diverse da *-A*, lasciando come marca del plurale soltanto i tratti di palatalità trasmessi dalla vocale anteriore /i/ alla consonante che la precede (cf. Vanelli 2010). Essendo anche il noneso una varietà che subisce la caduta delle vocali finali diverse da *-A*, la presenza sistematica di queste [i] desinenziali è senz'altro da analizzare con attenzione.

Iniziamo da una considerazione generale sui plurali maschili in dialetto noneso, vedendone il comportamento in relazione alla consonante finale:

- nell'ambito delle *coronali*, solo la laterale palatalizza, producendo un'approssimante palatale (L + /i/ > [j]), mentre le altre rimangono invariate:

(10)	['tut]	/	['tuti]	tutto/tutti
	['grant] <sup>24</sup>	/	['grandi]	grande/grandi
	['bon] <sup>25</sup>	/	['boni]	buono/buoni
	['nas]	/	['nazi]	naso/nasi
	['ɔs]	/	['ɔsi]	osso/ossa
	['ʃar]	/	['ʃari]	carro/carri

- nell'ambito delle *bilabiali* e delle *labiodentali*, le consonanti a contatto con la /i/ desinenziale rimangono invariate:

(11)	['tap]	/	['tapi]	tappo/tappi
	['pom]	/	['pomi]	mela/mele
	['(z)baf]	/	['(z)bafi]	baffo/baffi

---

<sup>24</sup> Con desonorizzazione finale della alveolare sonora /d/ etimologica.

<sup>25</sup> Va segnalato per quanto riguarda la nasale alveolare il caso particolare di 'cane' che in noneso si presenta al singolare come ['ʃan] e al plurale come ['ʃapi], con un esito palatale della nasale non comune e non presente nelle altre parole terminanti in nasale.

[ˈwɛw]<sup>26</sup> / [ˈwɛvi] uovo/uova

- nell'ambito delle *velari*, vi è una sistematica palatalizzazione, come si è visto nei precedenti paragrafi.

In tutti questi casi, se si esclude appunto il comportamento particolare della laterale, il morfema desinenziale /i/ che marca il plurale risulta sempre conservato. Questo ci può portare a ipotizzare che questa desinenza, qualunque sia stato il processo morfologico diacronico che l'ha prodotta, si sia conservata per evitare identità con le forme singolari. Si nota, infatti, dall'elenco di esempi sopra riportato, che l'unica differenza che intercorre tra le forme plurali e quelle singolari dei termini maschili terminanti in coronale è appunto la desinenza /i/, ossia il morfema flessivo del plurale.

Le velari, a differenza delle altre consonanti, subiscono, come abbiamo visto dagli esempi precedenti, una modifica in senso palatale della consonante finale del tema. Ben più interessante è, a questo proposito, notare che il medesimo esito palatale si manifesta anche nelle rispettive forme singolari. Battisti (1908: 129), ad esempio, registra in Val di Non come esito di -K in posizione finale romanza la fricativa palatale [ç] e ne fornisce numerosi esempi<sup>27</sup>: [ˈlaç] 'lago', [ˈspaç] 'spago', [ˈdʒwɛç] 'gioco', [ˈfuɛç] 'fuoco', [ˈluɛç] 'vigna', [saˈuç] 'sambuco', [ˈfiç] 'fico', [ˈpwɛç] 'poco', [ˈblaŋç] 'bianco', [ˈsolç] 'solco', [ˈfresç] 'fresco', [toˈdesç] 'tedesco', [ˈrusteç] 'rustico', [ˈstɔmeç] 'stomaco', [ˈmaneç] 'manico', [ˈrɔç] 'rauco' ecc. Non è importante ora entrare precisamente nel merito dell'esito fricativo palatale, poiché sappiamo che gli esiti palatali si differenziano arealmente all'interno della valle; basti notare il fenomeno di palatalizzazione in quanto tale, indipendentemente dal modo di realizzazione fricativo, occlusivo o affricato. Per un'idea più precisa delle varie realizzazioni di queste palatali in area anaune vediamo ora i dati forniti dall'ALD:

(12) -K# > [c], [ç], [tʃ]

SACCU(M) > [ˈsac] (Castelfondo, Cloz), [ˈsaç] (Fondo), [ˈsatʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

---

<sup>26</sup> In posizione finale romanza, spesso la /v/ > [w] (Battisti 1908: 118), come in [ˈklaw] 'chiave', [ˈtraw] 'trave', [ˈnew] 'neve', [ˈviw] 'vivo' ecc.

<sup>27</sup> Presentati direttamente in trascrizione IPA.



SECCU(M) > ['sec] (Castelfondo, Cloz), ['seç] (Fondo), ['setʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

BUSCU(M) > ['bosc] (Castelfondo, Cloz), ['bosç] (Fondo), ['bostʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

\*BLANK (germ.) > ['blanc] (Castelfondo, Cloz), ['blanç] (Fondo), ['blantʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

\*FRISK (germ.) > ['fresc] (Castelfondo, Cloz), ['fresç] (Fondo), ['frestʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

MANICU(M) > ['manec] (Castelfondo), ['maneç] (Fondo, Cloz), ['manetʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

STOMACHU(M) > ['stomec] (Castelfondo), ['stomeç] (Fondo, Cloz), ['stometʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

LACU(M) > ['lac] (Castelfondo), ['laç] (Fondo, Cloz), ['latʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

FOCU(M) > ['fwɛc] (Castelfondo), ['fwɛç]/['fwoç] (Fondo, Cloz), ['fwɛtʃ]/['fotʃ]/['føtʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

(13) -G# > [c], [ç], [tʃ] (per desonorizzazione in posizione finale)

INTEGRU(M) > [en'trjɛc] (Castelfondo) [en'trjɛç] (Fondo, Cloz) [en'tretʃ]/[en'trjetʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

LARGU(M) > ['larc] (Castelfondo, Cloz), ['larç] (Fondo), ['lartʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

LONGU(M) > ['lɔnc] (Castelfondo, Cloz), ['lɔnç] (Fondo), ['lɔntʃ] (Tuenno, Vervò, Romeno, Cagnò)

Si nota che questi esiti, com'era prevedibile, corrispondono a quelli realizzati dalle rispettive forme plurali elencate precedentemente; inoltre, risultano sempre sordi, anche se derivati da una velare sonora latina, per via della caratteristica desonorizzazione in fine di parola. Rimangono ora da comprendere le motivazioni alla base dell'insorgenza di questo fenomeno.

La prima ipotesi, avanzata da alcuni studiosi, è che la palatalizzazione di questi termini maschili terminanti in velare provenga da un'analogia con le corrispettive forme

femminili, interessate dalla PKA. Tuttavia essa risulta poco credibile poiché non tutte le parole hanno una forma maschile ed una femminile, eppure questo fenomeno si verifica comunque, come si può notare dagli esempi precedentemente proposti.

Si è quindi spontaneamente indotti a pensare come più plausibile l'idea che siano i plurali a svolgere un influsso su tale cambiamento linguistico poiché altrimenti non si potrebbero spiegare tutti quei casi in cui manca l'alternanza con il femminile. Si potrebbe, dunque, individuare una tendenza generale: in presenza di occlusive velari in posizione finale di parola sarebbero probabilmente le corrispondenti forme plurali, anziché quelle femminili, a innescare un'evoluzione in senso palatale delle velari seguendo un principio linguisticamente economico di analogia. Che questo talvolta accada è confermato anche da Rohlf's (1968: 47) che, parlando dell'influsso delle forme singolari su quelle plurali, scrive: «si dovrà pensare alla possibilità che in queste parole si sia presto stabilito un adeguamento del plurale al singolare, così come viceversa in altri casi s'osserva quello del singolare al plurale». Per corroborare la nostra ipotesi possiamo prendere in considerazione l'esempio del termine noneso, ['saŋk]<sup>28</sup>, parola maschile singolare che termina in [-k] e non palatalizza. Essendo un sostantivo non numerabile, 'sangue' non ha il plurale; si potrebbe, quindi, ipotizzare che la mancata palatalizzazione sia dovuta all'assenza di un termine plurale palatalizzato (\*['sandʒi]) che, come per i casi esemplificati precedentemente, avrebbe indotto per analogia a palatalizzare anche un contesto che di per sé non lo prevedrebbe.

I tratti di palatalità, quindi, non sono più distintivi della forma plurale, come avviene per il friulano e il ladino dolomitico, poiché unitamente al plurale in palatale, ad esempio ['bosʦi] 'boschi', in dialetto noneso si ha il singolare ['bosʦ] 'bosco', privo come gli altri singolari di desinenza, ma con la consonante finale del tema palatalizzata. È evidente anche in questo caso la necessità di conservare la /i/ desinenziale come elemento distintivo tra la forma del singolare e quella del plurale. Conseguentemente al mantenimento regolare della desinenza /i/ del plurale per tutti i termini maschili, indipendentemente dalla consonante finale della base, subentra il principio di uniformità del paradigma, che porta alla palatalizzazione anche della base del singolare, in modo tale che entrambe le basi, sia delle forme singolari che di quelle plurali, presentino l'esito palatale della velare. La distinzione fra la forma singolare e la forma plurale dei termini maschili è dunque data soltanto dalla

---

<sup>28</sup> Il termine dialettale ['saŋk], come l'italiano 'sangue', deriva dalla radice latina \*SANGUEM, evolutasi a sua volta a partire dal termine latino classico SANGUINEM (cf. Cortelazzo/Zolli 2004). Il termine \*SANGUEM subisce l'apocope delle vocali finali diverse da -A, caratteristica del dialetto anaunico, e rimane, quindi, in fine assoluta di parola la consonante [g], derivata dal processo di evoluzione noneso GU > [g], che in posizione finale desonorizza dando origine alla relativa sorda [k].

desinenza: Ø per i singolari e /i/ per i plurali. Non sono riscontrabili differenze fra le basi, poiché anche quelle terminanti in velare si sono regolarizzate passando da un'iniziale ipotetica situazione in cui il singolare era dato da desinenza Ø / C<sub>(velare)</sub> \_ e il plurale da desinenza i / C<sub>(palatale)</sub> \_ ad una in cui, per il già citato principio di uniformità del paradigma, sia il singolare che il plurale si formano aggiungendo le rispettive desinenze Ø e /i/ alla base terminante in consonante palatale.

Approfondiamo ora, per completare la panoramica, i risultati emersi dalla zona di Cles:

(14) -K# > [c], [ç]

SACCU(M) > ['sac] / ['saç]

SECCU(M) > ['seç]

BUSCU(M) > ['bosc] / ['bosç]

\*BLANK (germ.) > ['bjanc] / ['bjanç]

\*FRISK (germ.) > ['fresc] / ['fresç]

LACU(M) > ['lac] / ['laç]

FOCU(M) > ['fɔc] / ['fɔç]

STOMACHU(M) > ['stɔmɛç]

MANICU(M) > ['manɛç]

(15) -G# > [c], [ç] (per desonorizzazione in posizione finale)

LARGU(M) > ['larc]

LONGU(M) > ['lɔnc] / ['lɔnç]

INTEGRU(M) > [en'trec] / [en'treç]

Anche da questi dati, come già evidenziato per il caso di Cles nel precedente paragrafo, emerge una suddivisione legata alle posizioni. In entrambi i casi, questo tipo di palatalizzazione dà come output tanto la fricativa palatale [ç] che l'occlusiva palatale [c], l'una alternativa all'altra senza un'apparente regolarità; tuttavia:

- in posizione postvocalica nonesa, è più frequente la fricativa e, talvolta, è l'unico esito possibile, come ad esempio in ['stɔmɛç] 'stomaco' e ['manɛç] 'manico';

- in posizione postconsonantica nonesa, emerge con più probabilità l'occlusiva palatale [c] (come si può notare dalle tabelle in Abram 2017: Appendice I).

Va notato, infine, che mentre nelle altre zone della valle il suono nato da quest'evoluzione palatale delle consonanti finali è identico al suono prodotto dalla PKA, a Cles, invece, pare vi sia un'oscillazione fra due esiti, secondo quanto studiato e percepito attraverso le interviste e le registrazioni. Mentre per la PKA emergono come preponderanti i suoni occlusivi [c] e [ɟ], nel caso delle palatali finali sono i suoni fricativi [ç] e [j] a manifestarsi con maggior frequenza. Vista l'esistenza di questa differenza, seppur sottile e non sempre facile da individuare con certezza, durante il questionario è stata sondata la percezione e la consapevolezza dei parlanti stessi relativamente a questo fenomeno. È stato chiesto loro se in dialetto sentissero differenza tra la consonante iniziale della parola “cavallo” (in clesiano [ca'val]) e quella finale della parola “manico” (in clesiano ['maneç]). Non è ovviamente una domanda facile da porre a un parlante nativo, che usa la lingua quotidianamente, dandola per scontata e senza interrogarsi troppo sulla sua struttura e sulle sue caratteristiche. Davanti a questo interrogativo qualcuno ha risposto che non si sente nessuna differenza, molti hanno risposto che effettivamente qualche differenza di suono c'è ma non avrebbero saputo spiegarla e altri ancora hanno tentato di illustrare la ç di ['maneç] come «più debole o più sfumata» rispetto a quella di [ca'val], dimostrando di aver inconsciamente percepito la differenza precedentemente supposta fra i suoni occlusivi della PKA e quelli prevalentemente fricativi presenti in posizione finale assoluta. Si può concludere che una differenza fra questi suoni, seppur difficile da definire con regolarità e legata a molti fattori fra cui la posizione forte o debole della consonante, sussista effettivamente e caratterizzi in maniera peculiare e distintiva il dialetto clesiano.

### 3. Conclusioni

In conclusione si può dire che i due processi di palatalizzazione appena analizzati offrono un importante spunto di riflessione da cui partire per approfondire ulteriormente gli studi linguistici in due direzioni, con lo scopo di:

- produrre una descrizione sincronica della fonologia del dialetto clesiano, e poi anche del dialetto noneso in generale, per poter individuare con esattezza le opposizioni fonologiche e studiare, contestualizzare e comprendere meglio i dati raccolti mediante l'indagine e qui brevemente esposti;
- approfondire la collocazione del dialetto noneso all'interno dei dialetti del tipo ladino, nonché i suoi rapporti di similitudine e differenza con gli altri idiomi classificati come ladini: il friulano, il ladino dolomitico e il romancio.

Dopo il breve confronto con il friulano e il ladino dolomitico che, come visto precedentemente, manifestano il plurale palatale in maniera e in contesti diversi, è molto interessante notare come l'esito palatale delle velari in posizione finale, caratteristico del dialetto anaune, sia riscontrabile anche nella zona romancia dei Grigioni (cf. Ascoli 1873: 248 pt. 167 e pt. 183). Benché, come ritenuto dagli studiosi, in fase di regressione, questo esito palatale risulta documentato e ancora parzialmente conservato nelle aree più isolate.

Sarebbe interessante, a questo punto, uno studio approfondito di tutte le varietà romanze, ladine e non solo, che presentano quest'esito palatale delle velari in posizione finale per influsso del morfema /i/ del plurale, al fine di comprenderne meglio origini, cause, sviluppo ed eventualmente anche scomparsa.

## Bibliografia

- Abram, Laura (2017). *Processi di palatalizzazione nel dialetto della Val di Non. Indagine sulla varietà di Cles*: tesi di Laurea Magistrale in Linguistica. Università degli Studi di Padova.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873). 'Saggi ladini', *Archivio Glottologico Italiano* I: 1-536.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1883). 'L'Italia dialettale' *Archivio Glottologico Italiano* VIII: 97-128.
- Balsemin, Tommaso (2016). 'I processi di palatalizzazione del friulano' *Quaderni di lavoro ASIt* 19: 1-17.
- Battisti, Carlo (1908). *Die Nonsberger Mundart (Lautlehre)*. Vienna: Kaiserliche Akademie der Wissenschaften.
- Benincà, Paola (1995). 'Friaulisch / Il Friulano' in: G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (cur.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, v. II, 2. Tübingen: Niemeyer, pp. 42-61.
- Benincà, Paola e Vanelli, Laura (2005). 'La formazione del plurale in friulano e la ricostruzione diacronica: l'ipotesi della declinazione bicasuale' in: P. Benincà e L. Vanelli, *Linguistica friulana*. Padova: Unipress, pp. 145-155.
- Calabrese, Andrea (2005). *Markedness and Economy in a Derivational Model of Phonology*. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Craffonara, Lois. (1979). 'Zur Palatalisierung von CA und GA in den Sellatälern' *Ladinia*, 3: 69-94.
- Dautermann, Irmgard e Goebel, Hans (1998). *ALD - Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi - parte 1*, Wiesbaden: L. Reichert Verlag.
- Finco, Franco (2015). 'Phonetics and Phonology' in: F. Fabbro e C. Crescentini, *Handbook of Friulian linguistics*, Udine: Forum, pp. 31-64.
- Francescato, Giuseppe (1966). *Dialettologia Friulana*. Udine: Società Filologica Friulana.
- Guarnerio, Pier Enea (1918). *Fonologia romanza*. Milano: Hoepli.
- Jaberg, Karl e Jud, Jakob (1987). *AIS - Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*. Milano: Unicopli.
- Jodl, Frank (2005). 'L'origine della palatalizzazione di [k,g/a] nel romanzo dell'Italia settentrionale, del Ticino, dei Grigioni e della Ladinia dolomitica' *Ladinia* XXIX: 155-190.
- Pellegrini, Giovan Battista (1982). 'Le minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale' in: R. Ajello (cur.), *Le minoranze linguistiche: stato attuale e proposte di tutela. Atti del*

- convegno della Società Italiana di Glottologia. (Pisa, 16 e 17 dicembre 1982). Pisa: Giardini, pp. 11-33.*
- Pellegrini, Giovan Battista (1991). *La genesi del retoromanzo (o ladino)*. Tübingen: Niemeyer
- Rohlf, Gerhard (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, trad. T. Franceschi. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Salvi, Giampaolo (2016). 'Ladin' in: A. Ledgeway and M. Maiden (eds), *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press, pp. 154-168.
- Tomasini, Giulio (1955). *Le palatali nei dialetti del Trentino*. Roma-Milano: F.lli Bocca Editori.
- Vanelli, Laura (2005). 'Osservazioni preliminari sulla questione ladina' in: Benincà, Paola e Vanelli, Laura, *Linguistica friulana*. Padova: Unipress.
- Vanelli, Laura (2006). 'Rileggere trent'anni dopo *Storia, Lingua e società in Friuli* di Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni' *Ce fastu?* LXXXII, 1: 127-137.
- Vanelli, Laura (2010). 'Ipotesi tipologiche sul friulano (e sul ladino dolomitico) su base morfologica: la formazione del plurale' in: M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, *Actes du XXV<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes: 3 septembre 2007, Innsbruck, vol. VII*. Berlino: De Gruyter, pp. 123-133.
- Videsott, Paul (2001). 'La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000', *Vox Romanica* 15: 25-50.